



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE
N. 208
15 Novembre
2008

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

ANITA GARIBALDI: UNA VITA INTENSA COME UN ROMANZO

Raffaella Saponaro

La giovinezza

“In Morinhos (stabilimento sulla sponda sinistra del fiume Tubarão, distretto della Laguna e provincia di S. Catterina nel Brasile) nacque l'impareggiabile donna, da onesta famiglia. I prim'anni somigliano a quelli di qualunque ragazza di natura vivace e pudica. Il prodigioso periodo della di lei vita sviluppassi nell'invasione dell'esercito Repubblicano Rio Grandense nella provincia di S. Catterina agli ordini del Generale Canabarro, quando il destino la spingeva sulla via della vita di tempeste ch'io percorrevo”(1) Ecco come Garibaldi inizia una breve biografia di Anita, in una *Appendice* alle sue *Memorie*.

Si è fatto tanto parlare del Grande, della sua vita, delle imprese che lo hanno consegnato all'immortalità storica, della fama di “Eroe dei due Mondi”, dell'attrattiva esercitata da lui sull'animo femminile e viceversa. Anche Colei che è sempre stata considerata la sua compagna per eccellenza, merita attenzione, più di quanta la Storia gliene abbia concessa.

Anita, il cui nome è e rimarrà inscindibile da quello del Generale, nacque a Morrinhos, come s'è visto, nel Tubarão (o Turabão), nel distretto di Laguna, in Brasile, nel 1820 o nel 1821 (la data non è sicura), da un matrimonio regolarmente contratto; la famiglia era “discendente da portoghesi immigrati dalle Azzorre, nel primo Settecento”(2)

Bento Ribeiro da Silva (o Bentão, come era chiamato), di Morrinhos, era suo padre, Maria Antonia de Jesus, di San Paolo, era sua madre. A Lajes, dove il capofamiglia pare facesse l'allevatore, nell'interno, videro la luce tre figli: Manuela, Felicidade e Francisco. Lasciata quella località, dopo il



“rimpatrio” a Morrinhos, cercò una sistemazione; nonostante il guadagno relativo, riuscì con fatica a fornire ai suoi un'abitazione in muratura, presa in affitto da una certa signora Florencia, assicurando loro un'esistenza più deccente possibile. E fu qui che diedero il primo vagito Ana, Salvador e Bernardo: altre tre piccole bocche, dunque, andarono ad incrementare un nucleo già numeroso e bisognoso di cure.

Certo, l'esistenza era quel che era: la povertà era quasi la norma, il cibo scarso, l'igiene lasciava molto a desiderare, per raccontarla con un eufemismo; i tre figli maschi morirono e, subito dopo, fu la volta del padre; la causa del decesso fu probabilmente il tifo, come ricorda Anita Garibaldi in *Nate dal mare* (3). Maria Antonia, con tre femmine, si rimboccò

le maniche: come tutte le donne, in situazione disperata, facevano, vista la tanta penuria. “La casa de las tres niñas”: così era soprannominato il loro misero rifugio. Dell'esiguo gruppo, la più sveglia ed intraprendente sembra essere stata Aninha; la più attraente, anche. La pelle scura, un fisico che si faceva notare, benché la dicessero minuta, un temperamento niente male.

Si conoscono due episodi indicativi, risalenti all'adolescenza, su cui esistono delle varianti. Ella, tanto per cominciare, abborriva le donne “bigotte”, pronte a criticare l'abbigliamento, l'atteggiamento men che modesto; puntavano il dito su chi, secondo loro, fosse troppo sfacciato.

Una di tali vicende narra che, un pomeriggio, Aninha insie-

(Continua a pagina 2)

me alla sorella Felicidade, passeggiava piacevolmente lungo la riva del mare, su un bagnasciuga desolato. Non essendoci anima viva, attratta dall'acqua, si tolse gli abiti con rapidità, tuffandosi come "natura l'aveva creata", tutta gioiosa per il refrigerio delle onde. Al ritorno le giovinette raccontarono per filo e per segno l'accaduto alla mamma, che stava conversando con una comare del più e del meno. Non l'avessero mai fatto! Fu subito scandalo, il "gossip" delle malefatte dilagò nel paese e, come era logico, la ragazza fu biasimata per la scarsa riservatezza nonché per il poco pudore.

La fama di eccessiva disinvoltura venne consolidata da un incontro casuale. Una sera Ana era di ritorno a casa con un cestino di granchi sotto il braccio, frutto di una perseverante raccolta sulla spiaggia quando João, un ubriaco a cavallo, appena la vide, smontò, rivolgendole avance pesanti. Ella gli sferrò una ginocchiata oltre a piazzargli una scudisciata sul volto; corse di spron battuto in gendarmeria per denunciare l'accaduto: venne trattata ingiustamente. Fra sorrisetti imbarazzanti e commenti salaci, si trovò calata al centro di chiacchiere a non finire, come spesso capitava alle donne, allora. La madre se ne preoccupò, vittima dei tempi, della gente, dell'indigenza. Questa, dunque, pensò a maritarla con un uomo che fosse in grado di tenere a freno l'indole irrequieta di quella intrepida figlia.

La sistemazione, per Aninha, si presentò a Laguna, sotto le sembianze di un calzolaio, Manuel Duarte de Aguiar, figlio del fu Francisco Duarte e di Joaquina Rosa de Jesus; il legame più importante che avesse con Maria Antonia era il cognome, senza alcun grado di parentela. Con tutta l'esuberanza e i sogni dell'adolescenza, Ella si sposò secondo la tradizione e le consuetudini del secolo: controvoglia, senza amore né trasporto.

L'atto di matrimonio fa risalire la cerimonia al 30 agosto 1835: sull'età si fa presto a trarre una conclusione.

La chiesa prescelta fu Sant'Antonio degli Angeli di Laguna. Pare che all'uscita, dopo aver pronunciato il fatidico "sì", la sposina sia inciampata: per i superstiziosi, come era la gente del popolo, questo particolare non fu di buon auspicio. Forse, chissà, non a torto.

Nell'estate del 1835, dunque, Ana si maritò; ancora in estate conobbe José, nel luglio del 1839.

Non si può dire che nei quattro anni intercorsi la vita sia stata per lei "rose e fiori";



Anita cavalca al fianco di Giuseppe Garibaldi

Manuel non era adatto né come idee né come temperamento. La situazione economica non doveva essere delle più favorevoli alla buona armonia; per di più lo sposo era un tranquillo; di tendenza era lealista. La mogliettina, più temeraria, probabilmente si annoiava abbastanza: di cuore appassionato, oltretutto, ammirava i repubblicani e gli antigovernativi.

Non si conosce gran che di quando furono insieme; e si sa ancora meno dopo che il buon calzolaio si arruolò presso le truppe imperiali.

Dove dimorasse la nostra Eroina l'anno in cui il Prode la individuò, complice un cannocchiale, dalla nave "Itaparica", nel quartiere de la "Barra", non è dato saperlo. Appena la notò, ne venne conquistato: calatosi in mare con una scialuppa, senza esitazione alcuna, catapultatosi in porto, la cercò. Nulla. Sembrava sparita. Ad un certo punto, un caffè offerto da un tale: la scorse. Per l'occasione, esigue, lapidarie parole, a ricordo dei posteri, sono trascritte nelle già citate *Memorie* di Garibaldi (sia in quelle vergate da lui sia in quelle dettate ad Alexandre Dumas, suo amico): "Tu devi essere mia!". E così avvenne.

La versione: "Angelo, tu sarai mio" si legge in Alexandre Dumas (4). Peppino aveva su tutti, non ultime le donne, un ascendente irresistibile, risultato di una personalità carismatica, accentuata dal credo espresso nella *Prefazione* alle sue *Memorie* (3 luglio 1872): "Amante della pace, del diritto, della giustizia - è forza nonostante concludere con l'assioma d'un generale americano: «La guerra es la verdadera vida del hombre!»" (5).

Figuriamoci come dovette apparire ad Anita, ammantato dalla fama di eroe, che combatteva per affrancare dalla tirannide i popoli oppressi, che sguainava la spada per difendere i deboli; generoso, altruista e, al pari di lei, appassionato. Scoccò la scintilla. A Laguna fece scalpore la storia d'una donna maritata, che aveva accettato di frequentare un uomo, per di più tale da non passare inosservato!

I due, incuranti di ogni commento, si incontrarono più volte fino a quando, il 23 ottobre dello stesso anno (6), il 14 ottobre (6b), furono insieme per sempre, imbarcandosi sul Rio Pardo, la goletta di comando. Peccato che sia durata poco la serenità del bell'Eroe e dell'avvenente brasiliana, oramai inseparabili.

Anita non tardò a dimostrare la forza d'animo di cui era dotata. Gli imperiali avevano intenzione di riconquistare Laguna e la provincia di Santa Caterina; Garibaldi fu messo a capo della piccola flotta riograndese, pronto a ricominciare una guerra corsara. Fu proprio durante questo primo scontro, che si manifestò il temperamento impavido di Lei, graniticamente devota al proprio compagno, scelto fino all'annientamento della vita.

In temporanea assenza di Peppino, sparò il colpo di cannone d'inizio battaglia.

Pungolò alcuni uomini, annichiliti da una circostanza tanto drammatica quanto improvvisa; fu sul ponte, al ritorno del Nizzardo, mentre quest'ultimo veleggiava lungo la costa per far razzia nonché intercettare eventuali rifornimenti: sempre pronta a battersi al suo fianco.

Chiesto aiuto, oltre che indicazioni, al

generale Canabarro, questi suggerì di dar fuoco alle imbarcazioni, allontanandosi da quel braccio di mare; Anita seguì le sorti di tale rischiosissima impresa.

La coppia uscì dal porto fra esplosioni, spari, dopo aver tentato ogni cosa per salvare munizioni e feriti. Durante il ripiegamento su Lages, Anita e José affrontarono fianco a fianco combattimenti, disagi, pericoli di ogni tipo. Allorché una raffica di pallottole li raggiunse, la degna futura consorte dell'Eroe rimase intrappolata in un'imboscata nemica: venne circondata. Il destriero sul quale si muoveva, vigorosa ed intrepida, fu colpito; cadde morto all'impronta. L'Amazzone precipitò a terra, il cappello preso a bersaglio e forato; una ciocca della bella chioma, bruciata.

Di José nemmeno più l'ombra; rastrellò il campo, fra i feriti frammisti ai cadaveri dei combattenti: a lungo, con raccapriccio, con una viscerale paura di doversi rendere conto che il suo uomo aveva subito la stessa sorte. E che sollievo quando non lo riconobbe in mezzo a quella carneficina! E quale fu la rabbia, nel momento in cui, insolentita dai nemici, fu consapevole che i suoi erano rimasti senza munizioni e provviste, perché gli oppositori l'avevano biacemente bloccata!

Difficile a credersi, ma questa indomita donna, approfittando del sonno della soldataglia, riuscì a slegare un cavallo, a balzare in sella, correndo come una furia per trovare il suo Compagno, augurandosi, nell'intimo, che non fosse ferito.

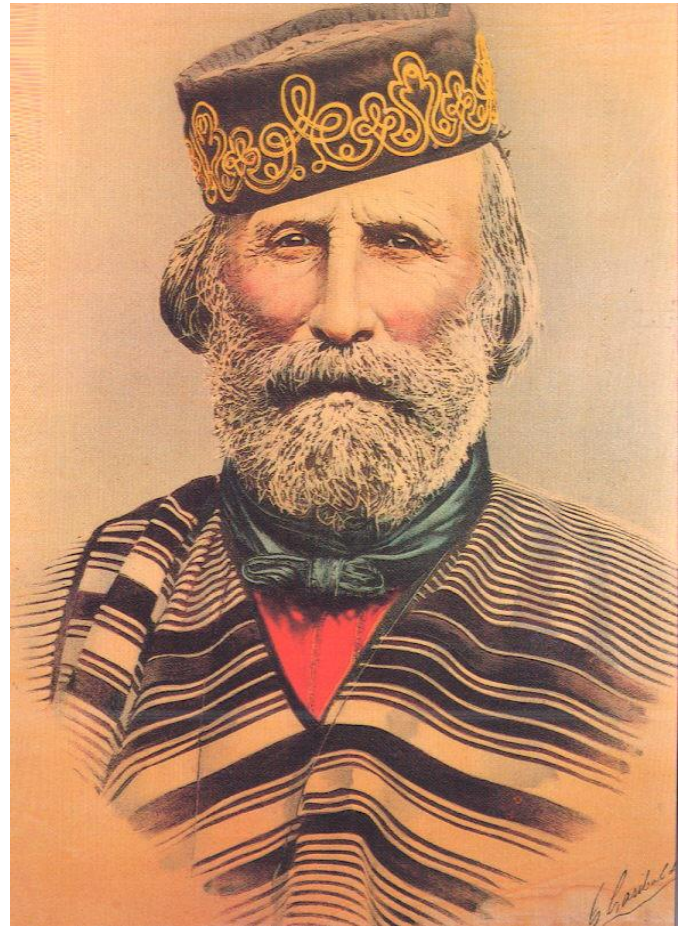
Affrontò le più impensate peripezie, (è facile immaginare i luoghi, selvaggi, impraticabili nel loro fascino), lottò contro corsi d'acqua in piena, aggrappata alla criniera dell'animale, si trovò a guazzo nelle paludi, cariche di una fauna sconosciuta, sfidò ogni sorta di intemperie finché ritrovò il suo José che, a sua volta, pensava oramai di averla perduta.

Nelle Memorie, vergate prima del 1872, Garibaldi esprime con particolari interessanti, in una lingua semplice e chiara, non raffinata, come fosse una cronaca, i fatti avvenuti. Ha per Anita parole di encomio, di riconoscenza, di ammirazione fino all'incredulità.

"Anita doveva provare quel giorno le avverse ed amare peripezie della guerra. Conformandosi difficilmente al semplice stato di spettatrice, essa sollecitava la marcia delle munizioni, temendo mancasero ai combattenti compagni. Il fuoco nutrito della fanteria lo facea supporre. Approssimatasi in quella guisa alla scena

principale del combattimento, quando una nuvola di cavalieri nemici perseguitava alcuni fuggitivi nostri, vi s'affacciano a poca distanza, e parte di quelli s'avventano sui custodi del treno. Anita avria potuto anticiparli nella corsa, franca cavaliere, e lasciare uno spazio almeno fra sé e gli incalzanti, ma l'anima sua inaccessibile alla paura, fece sì ch'ella non volse il cavallo se non quando involta in una frotta di nemici, impossibile diveniva la fuga. Così stretta spiccò uno slancio, che uscì di mezzo, con una sola palla, che traversando il cappello (usato da essa in campagna) e la chioma, le sfiorò la testa. Forse si salvava, se il cavallo non rovesciava morto d'altra palla. Dovette

arrendersi, e fu presentata al colonnello nemico. Se sublime il coraggio era nel pericolo, essa lo raddoppiava nell'avversità, ed al cospetto di quello Stato Maggiore, stupefatto bensì delle di lei virtù, ma non educato abbastanza per nascondere il sogghigno del vittorioso. Essa rabuffava con fierezza qualunque motto che puzzasse di scherno pe' vinti repubblicani, e rintuzzava qualunque favella" (7). Durante questa prima esperienza vissuta insieme, il Nostro capì veramente cosa significasse essere seguito con amore e con fierezza da una donna che aveva tutta l'aria di corrispondere, per lui, a un ideale. Del marito non si sapeva più nulla: se fosse al seguito degli imperialisti, se fosse disperso o prigioniero o se fosse addirittura morto. Gli abitanti di Laguna non aspettavano altro che pettegolare, come quasi sempre capita a coloro che sono osservatori ma non protagonisti; figuriamoci allora: era la fine del 1800; una moglie che abbandonasse il tetto coniugale, per seguire un focoso Eroe, pur avendone personali motivazioni, non poteva che essere guardata con diffidenza oltre che con disprezzo. I due non si lasciarono smontare da una circostanza tanto scabrosa (José non era mai andato tanto per il



Giuseppe Garibaldi

sottile, pare); oggi, però, a Laguna, Anita ha giustamente recuperato, si dice, il ruolo di eroina che le spetta: non solo come fedele moglie vicino al Prode, ma come "Madre Courage", che ha protetto, voluto bene e difeso i figli legittimamente nati dal suo unico, grande amore fino all'annientamento del proprio destino; come figura emblematica che ha combattuto a favore della libertà del suo Paese contro l'oppressione dei Potenti; per la morte da martire subita, consapevole dei disagi che le sarebbero occorsi, seguendo un uomo come José, dalla straripante popolarità, nelle imprese italiane. "Ad Anita è stata dedicata la piazza principale, il museo e, a specchio del mare, le è stato innalzato un monumento: ella impugna con la destra un fucile, e leva la sinistra a chiamare i soldati al combattimento. I dépliant turistici vantano Laguna come «terra de Anita Garibaldi»"(8)

La vita con José. Il matrimonio. I figli

Era il gennaio del 1840 (il 12 era iniziata la sua avventura); Anita era consapevole che non avrebbe potuto, per un po', ripetere le stesse gesta senza mettere a rischio ciò che per lei era più prezioso della sua stessa esistenza: un figlio, il primo, che

verrà al mondo il 16 settembre dello stesso anno. Gli venne impartito il nome di Menotti Domingo; alla nascita si presentava biondo di capelli, al pari del padre. Avrà una vita avventurosa (proprio come le primissime esperienze avrebbero lasciato arguire); non nella misura eccezionale del genitore, però.

Emise il vagito iniziale in un tranquillo villaggio, Mostarda, vicino a São Simon, presso una famiglia di proprietari terrieri, che prestarono le prime cure al piccolo ed alla madre, benevoli e disponibili con la famigliola (9). La giovane dimostrava tutta la sua trepidazione verso il "cucciolo", orgogliosa come ogni donna che abbia fra le braccia una creatura desiderata, proiezione di un sentimento sincero nei confronti del padre. La mamma era assai ansiosa per il piccolo; il suo temperamento affettuoso emerse anche in quell'occasione, con una manifestazione emotiva di gioia unica in un simile momento; in occasione di un evento lieto, che reca, di solito, con sé un intenso sconvolgimento psicofisico, non mancò, comunque, un'amara sorpresa. Avendo lontano José, ella subì un tentativo di cattura suo e del piccolo, da parte di un nemico acerrimo di Garibaldi, crudele personaggio al soldo dei nemici, il "Moringue"; sotto tale soprannome si celava il maggiore Francisco Pedro de Abreu.

"Alcuni mesi prima di tale ritirata ebbe Anita il suo primo nato, Menotti (17 dicembre 1840) nelle vicinanze di S. Simon - sulla penisola alluvionale, che chiude la Laguna *Dos Patos* dalla parte dell'Atlantico.

Nacque Menotti in un rancho (tugurio) di ospital aria e generosissima famiglia. Ai dodici giorni di parto sbarcò in quelle vicinanze il capo imperiale Pedro di Abreu (Moringue), sorprese e fece molta strage. Anita fu obbligata a fuggire a cavallo, con tempestoso tempo - portando sul davanti della sella il pargolo di dodici giorni. Io l'avevo lasciata per recarmi alla Settembrina, ove provvederla d'alcune indispensabili cose"(10). Peppino, nel profilo commemorativo *Anita Garibaldi*, inserita in appendice delle *Memorie*, riferisce che la nascita avvenne il 17 dello stesso mese. Varie fonti parlano del 16, come della fatidica data; del resto, così afferma il Nostro, nel cap. XXVII - *Invernata e preparazione di canoe* (11). "E' S. Simon un bellissimo e spaziosissimo feudo, benché allora distrutto ed abbandonato, che credo appartenesse ad un conte di S. Simon esule, o i di cui eredi erano

esuli per diversità d'opinione dalla dominante Repubblicana. Non essendovi padroni, e quelli essendo contrari, noi facevimo da padroni in quel luogo. Ma la padronanza nostra era di servirsi per mangiare degli animali dello stabilimento (e non c'era altro); e di divertirci a domar poledri. In quel tempo ebbe la mia Anita il suo primogenito Menotti (16 settembre 1840), la di cui esistenza era un vero miracolo, poiché nel decorso della gravidanza, la coraggiosissima donna avea assistito a numerose pugne, avute delle privazioni e dei disagi infiniti, varie cadute da cavallo, per cui nacque il bambino con una cicatrice nella testa.

Anita partorì in casa di un abitante delle vicinanze di Mustarda ed ebbe tutte le cure e le attenzioni immaginabili. Io sarò riconoscentissimo a quella buona gente, tutta la vita. Ben valse alla mia buona consorte trovarsi in quella casa; poiché le miserie che si pativano nel nostro esercito allora erano giunte al colmo, e certamente io non avevo come regalare la mia cara partoriente ed il mio primo nato con un solo fazzoletto.

Mi decisi, per assistere i miei cari con qualche panno, a fare un viaggio alla Settembrina, ove alcuni amici, massime il buono Blingini, mi avrebbero sovvenuto di alcune cose".

Era una notte cupa. Anita, in camicia da notte, munitasi di pistola, copertasi come poteva con uno scialle, salì su un cavallo e, con il bambino, si rifugiò nella foresta intricatissima, esponendosi ai rischi più imprevedibili, di notte e di giorno, pur di sfuggire alla cattura.

Il Prode la prelevò da lì, infreddolita ed inzuppata, al ritorno. Per il povero Menotti non fu certo l'ultima avventura, ma solo la prima di una lunga serie: evidentemente tutto questo movimento gli temprò l'animo, da subito. La rivolta di Rio, che stava portando a capo del governo Pedro II°, non ancora quindicenne, soppiantato Andreade Muciado, spinse Garibaldi, i suoi adepti ed Anita, a raggiungere São Gabriel, per cercare un rifugio sicuro, all'interno, fra i monti.

Si reiniziò una marcia durante la quale la nostra Eroina patì tutto quello che un essere umano può soffrire: dal percorso accidentato, isolato, selvaggio, a punti che sembravano addirittura paludosi, melmosi; sempre sulla soglia del pericolo. Il piccino era con loro: forse perciò crebbe indomito.

Penarono per le marce, la sete, gli umori del clima, la fame, per non sapere dove

approvvigionarsi lungo quella via accidentata. Anita era a pezzi, il bambino spossato: la madre, per il sostentamento, strappava da alberi bacche o, dalla terra, quanto di commestibile la natura producesse. I seguaci del Nizzardo, dal canto loro, proseguivano con forza ma erano allo stremo. Ci fu chi cadde, durante quella marcia. Menotti, non a caso gli venne attribuito il nome di un martire, un po' tra le braccia della madre, in parte protetto dalle forti spalle del padre, resistette a quel dramma per "puro miracolo". Le parole non riuscirebbero abbastanza efficaci per relazionare cosa furono quei giorni. Pare che proprio in tali momenti tribolattissimi, vissuti in un clima aspro, sostando in zone acquitrinose, spesso sotto la pioggia battente che li infradiciava, José abbia avuto le crisi reumatiche che lo avrebbero torturato lungo l'esistenza. E che Anita trovasse la forza d'animo di contenere il proprio disagio per dargli sollievo e conforto. Da vera moglie. Da autentica compagna, di grande ardimento. Dotata d'un fisico eccezionale quanto quello di colui che diventerà la sua metà inscindibile. E si sposarono, infatti.

Acquartierati tra le vette, i fuggiaschi cercavano di organizzarsi la vita. Anita, quando si trovava accanto al suo José, era appagata nonostante tutto, qualunque cosa accadesse; solo che una nuova vita aveva portato differenti esigenze, nella quotidianità d'una famiglia, come la cura e la salvaguardia del pargolo.

La causa riograndense sembrava essere oramai un sogno; egli, l'Eroe, non era portato per un'inerte attesa ma per le iniziative e il movimento. In quell'anno non facile, avvenne un lutto che lo segnò nel profondo: il 24 novembre 1840, l'amico e sodale Luigi Rossetti, mente eccellente, oltre ad essere il responsabile del giornale "O povo", subì un'aggressione dal Moringue, cadde da cavallo; fiero com'era, non si arrese, usò la sciabola per difendersi, ma venne ucciso dalla lancia di una guardia. Immenso fu il dolore di chi lo aveva apprezzato. "Il più Italiano degli Italiani", come era soprannominato da José (12), divenne un martire di cui la storia non si sarebbe più dimenticata.

La decisione di spostarsi nella bella città di Montevideo piacque ad Anita, la quale sentiva dentro di sé l'esigenza di un futuro di moglie e di madre, per poter crescere le sue creature, amare un marito, riorinare il proprio nido.

Ella non era meno valorosa di prima, anzi; vi erano, però, priorità che urgevano,

altrettanto fondamentali dell'esuberante gagliardìa con la quale si erano affrontate le battaglie insieme ai pericoli ad esse connessi. Il viaggio per raggiungere Montevideo, il 17 giugno 1841, non fu una passeggiata, ma una marcia di cinquanta giorni attraverso la sierra; di per sé già un itinerario romanzesco perfino, oggi, per i contemporanei, assuefatti a viaggi lunghi da un continente ad un altro.

L'America Latina, meravigliosa nella grandiosità dei paesaggi, sembrava una polveriera dal punto di vista storico. Croce e delizia: una natura rigogliosa, incontaminata, a tratti selvaggia, si coniugava a suggestivi tramonti, si affiancava a città portuali che, con un tipico via vai, vivevano di traffici e commerci, dai risvolti spesso discutibili.

Belle immagini dell'Uruguay, attualmente, propongono una nazione le cui lussureggianti attrattive della natura si alternano a moderne costruzioni, dove gli sport preferiti, le città piene di vita, le spiagge popolate, l'agricoltura avanzata grazie alla tecnologia, non fanno dimenticare l'ancestrale e misterioso, intimo legame esistente, fin dall'antico, fra il Gaucho e il cavallo; unione che è tuttora simbolo di destrezza, di vigore, di coraggio (*"Intima y misteriosa es la secular relación del gaucho con el caballo. Instrumento de trabajo y medio preferente de transporte, pero también reto permanente a su destreza, para el paisano el caballo es el emblema con el que identifica su gallardía y su profundo sentido de la libertad"*) (13).

La coppia trovò sistemazione. Si aprì, per

la donna, un periodo impegnativo circa le necessità dei propri cari; non era, però, sempre sulle barricate, come era avvezza. La famigliola abitava al n. 114 di calle del Pontón, "di proprietà di un certo Pombo"(14), una antica ma piacevole costruzione, dal terrazzo della quale pare Garibaldi guardasse il porto, commentandone le attività, oltre agli arrivi.

Consapevole che la consorte, con la prole al seguito, doveva essere sovvenzionata per soddisfare alle ovvie necessità di tutti, oltre a richiedere nutrimento e una doverosa protezione, iniziò un'attività di sensale per guadagnare qualcosa di più, nonché a dare ripetizioni di matematica.

Ad Anita si confaceva quel nuovo ritmo regolare di orari che conferiva alle sue giornate più serenità ed un maggior senso di sicurezza. Al primo posto, c'era Peppino, del quale continuava ad essere innamorata e gelosa; non a torto. Compagna di battaglie, sì; rendeva orgoglioso e fiero José. Ma che Anita contribuisse con qualche lavoretto modesto all'andamento di casa, che non se ne parlasse neppure.

Convolarono a giuste nozze, dunque. Se il primo matrimonio fu, per la Nostra, un tormento, il secondo fu un giorno memorabile e trionfale, caratterizzato da gioia intensa. Era il 26 marzo 1842; il rito venne celebrato da Dòn Zenon Espiazù, presso la chiesa di San Francesco de Assis, dove, si dice, i futuri coniugi giunsero a piedi insieme ai testimoni, i Semidei, colaudati marito e moglie da un po'.

I neosposi erano bene inseriti nella comunità italiana: la collaborativa Anita si era fatta apprezzare e voler bene.

Quanto furono diverse le due cerimonie! Per la prima, i parenti avevano fatto ogni cosa al meglio delle loro possibilità per l'allestimento del luogo di culto nonché per l'abbigliamento della giovanissima; volevano, come succede giustamente in tali occasioni, ben figurare.

Solo lei, la moglie predestinata era nervosa, preoccupata, tormentata.

Nel corso della seconda funzione, assai più modesta, alla presenza di un numero esiguo di persone, la sposa indossò una veste ordinata e pulita, ma usuale e priva di fronzoli. In compenso era radiosa, come donna e come mamma, felice di poter continuare a vivere a fianco di chi si era scelto. Per di più il suo amato aveva acconsentito ad una unione in chiesa sebbene, fin da ragazzo, avesse dimostrato una certa avversione nei confronti degli ecclesiastici; tanto che mamma Rosa, dapprima lieta di orientarlo verso il sacerdozio, si tolse velocemente dalla testa quell'idea. Peppino, comunque, pur convinto d'aver fatto la cosa ottimale, dicendo di sì alla consorte, non si sentiva adatto a un andamento metodico di orari o di lavoro; nutriva nostalgia per l'attività di bordo, per la politica, per gli spostamenti, per la lotta a favore degli oppressi; tanto più che la situazione uruguayana versava in acque agitate: la Repubblica Argentina, il cui Presidente era Manuel Rosas, voleva riappropriarsi dell'Uruguay. A Garibaldi il Governo Orientale Uruguayano chiese aiuto alla propria causa, proponendosi di portare l'azione verso Corrientes, per recare sostegno al governatore, generale Pedro Ferré, al quale Rosas era ostile.

I luoghi erano impraticabili, la situazione non era tale da far prevedere una vittoria. Il comandante-condottiero stava conducendo, in quel momento, un'esistenza non confacente all'esuberanza del suo temperamento, d'altro canto aveva ricevuto pressioni perché non abbandonasse le genti sottoposte ad una tirannide. Naturalmente accettò, lasciando la moglie Anita nella semplice ma decorosa casetta, nella quale ella si muoveva completamente a suo agio. La giovane, secondo alcuni, non aveva un buon carattere: era molto gelosa, sarebbe stata possessiva, per sua natura. Ma con José ci voleva una pazienza... Le giornate non erano più all'insegna dell'avventura, splendida Amazzone dalla chioma bruna accanto al suo Eroe, ma appartata, nei legittimi doveri che una famiglia imponeva. José era un pubblico personaggio: conosciuto, stimato, amato. Le ragazze gli ronzavano intorno. Come



LA BATTAGLIA DI SANT'ANTONIO
vinta l'8 febbraio 1846 dalla legione italiana di Montevideo, sotto Garibaldi

egli abbia reagito alle avance femminili, non è dato sapere per certo.

Ma forse la proverbiale gelosia di Anita doveva avere qualche fondamento.

Obtorto collo, stettero di nuovo lontani: le notizie arrivavano a casa saltuariamente e in modo contraddittorio. Si sa che, dopo battaglie e fatiche, il Nizzardo perse ancora una volta tutte le sue navi. Nel Sud di Corrientes (a Esquina) (15) sostò per parecchi mesi; corse voce, senza precisa certezza, che egli abbia avuto una relazione con una prorompente bellezza del luogo, di nome Lucia, da cui ebbe, probabilmente, un figlio. Fu per Anita, dignitosa creatura, un'amara pastiglia. Soprattutto non si può accusarla di gelosia: visto come correvano i tempi, le consuetudini, il sottordine in cui le donne erano tenute. Parla dell'episodio anche Anita Garibaldi, figlia di Ezio, nipote di Ricciotti (Montevideo 1847 - Roma 1924) (16), in cui è narrata la storia d'amore dei bisnonni.

Verso la fine del 1843, il 30 novembre, nacque Rosita (vi è un'ulteriore versione in cui si sostiene che Rosita vide la luce nel Rio Grande): venne scelto il nome in omaggio a Rosa, mamma di Peppino, nata a Loano; Montevideo era in evidente stato d'assedio, poiché il Presidente argentino Rosas aveva attaccato la città in modo deciso ed agguerrito. L'Eroe non esitò a difendere la libertà della Repubblica Orientale dell'Uruguay, che si era data la prima costituzione nel 1830, dopo lotte e peripezie d'ogni sorta. Dopo che nel faticoso 1843 Rosas cinse d'assedio Montevideo, egli combattè a fianco dei "colorados" per i loro diritti. In quell'occasione fu indossata per la prima volta la camicia rossa.

Un episodio curioso e simpatico, ad indicare la complicità che univa la coppia nelle piccole cose, oltre che nelle grandi, è espresso dalla discendente di José ed Anita; mentre questi andavano girovagando per il mercato di Montevideo a caccia di un tessuto adatto a fungere da uniforme per i legionari, fu proprio Anita, da buona massaia, a notare un rotolo di flanella rossa "come l'ibisco" (con cui venivano cucite le divise dei macellai): la indicò al marito. Piacque. Il primo "capo" fu cucito per il Comandante, il cui innegabile fascino ebbe un ulteriore risalto; ciò con una certa apprensione da parte della consorte, non ignara delle occhiate in tralice lanciate dalle "altre" al suo uomo: divenuto, per di più, famoso per gli atti di coraggio compiuti (17).

Tante le soddisfazioni, ma immensi furo-

no i dolori.

Nel momento infausto in cui la figlioletta Rosita, di gracile costituzione, si aggravò irreversibilmente e morì, come è presumibile, di scarlattina (il 23 dicembre 1845), (della quale c'era, a Montevideo, un'epidemia), la giovane mamma era sola, tanto per cambiare. Teresa pare sia venuta al mondo il 23 novembre 1843. Anche al Comandante la notizia del decesso giunse ex abrupto, tardivamente, insieme a quella della nascita recente, come tramanda egli stesso nelle *Memorie*, fonte attendibile (per quanto riguarda il rientro delle spoglie della figlia Rosita in Italia esistono alcune discrepanze). ("Il Dipartimento del Salto tutto in nostro potere, e la colonia militare in stato floridissimo... in quel giorno dunque io era felice quanto lo può essere un soldato cui ogni cosa di guerra va a gonfie vele,

quando una lettera giuntami dal generale Pacheco, allora Ministro della guerra in Montevideo laconicamente diceva: «Vostra figlia Rosita è morta. In ogni modo dovrete saperlo, dunque, etc...» Tu non sei padre! Tu non lo fosti e non lo sarai giammai! Tale era e fu quell'uomo!, perché, se padre, egli meglio avrebbe apprezzato l'amore per una figlia!..."(18). Comprendendo la pena della madre, la chiamò a Salto per esserle accanto, accertatone lo stato confusionale, dal punto di vista psicologico affettivo. La vicinanza comprensiva e compassionevole del marito nel Quartier Generale di Salto, il dolore sopportato in due, sollevarono la donna dalla torturante inerzia in cui era precipitata.

Il conflitto con l'Argentina, intanto, continuava con episodi costanti: i feriti gemevano. Anita accomunò, con pietà umana, le sue pene agli altrui triboli e, pian piano, si riprese. Decise di far ritorno alla base, dove gli altri figli erano momentaneamente accuditi dalla buona e giovane moglie d'un legionario, Lavagna; lì aspettò Peppino e darà alla luce Ricciotti il 28 marzo 1847.

La schiacciante vittoria riportata dal Nostro sulle forze argentine, di gran lunga più ingenti delle sue, ebbe una risonanza a Montevideo da non descrivere; l'Uruguay lo acclamò eroe nazionale. La noti-



Un'immagine suggestiva del monumento dedicato da Laguna, sua città natale, ad Anita Garibaldi

zia piombò in Italia, fece il giro del mondo attraverso la stampa. La sorte del ragazzo partito da Genova pieno di esuberanti sogni, quasi utopie, e di speranze, aveva consolidato la fama di Prode in seguito ad una vittoria tanto determinante da legare in eterno la sua immagine alla difesa degli oppressi da qualunque forma di tirannide ("Di fatto i giornali di mezzo mondo seguivano attentamente le azioni di Garibaldi, i diplomatici stranieri gli tributavano riconoscimenti, la rete massonica mondiale inviava spesso i suoi rappresentanti ad onorarlo") (19).

Anita non aveva mai smesso di partecipare con attenzione ed abnegazione alle sue gesta, oramai internazionali; la fama di Grande era giunta al suo apice dopo la battaglia di S. Antonio del Salto, l'otto febbraio 1846, quando sgominò le forze nemiche, pur essendo a capo di un gruppo abbastanza esiguo di uomini. Ella era conscia di vivere un'esperienza eccezionale, pur non nuotando nell'oro, anzi. Doveva far molto bene i conti per far quadrare un bilancio tanto magro da essere inversamente proporzionale alla notorietà sempre in crescendo del marito. E sì. Peppino, nonostante la gloria, per sé non aveva mai voluto ricchezze ma solo il necessario per provvedere alle munizioni o ad altri generi primari destinati ai legionari. Le sue tasche erano pressoché vuote: fatto

risaputo. Lo stesso suo amico, Alexandre Dumas, ha scritto che “per tutto il tempo in cui sono stati a Montevideo, Garibaldi e la sua famiglia hanno vissuto nella più completa povertà. Egli non ebbe mai altre scarpe oltre a quelle militari, e assai spesso i suoi amici furono costretti a ricorrere a sotterfugi per sostituire i suoi abiti ridotti in pezzi con indumenti nuovi” (20).

A Montevideo egli si dimise dall'incarico di comandante in capo di tutte le forze di difesa; non tirava, infatti, buona aria: i rapporti con alcuni membri del Governo non erano dei migliori, per non dire che c'era clima di tensione (21); la vita non era stata facile e perseverava a non esserlo. Si parlò di tornare in Italia; il desiderio di rivedere la madre, lasciata troppi anni or sono, era forte; inoltre ci sarebbe stato tanto da fare per la causa dell'indipendenza. Anita era assai perplessa dall'eventuale cambiamento, assorbita com'era dai suoi doveri verso i piccoli; aveva lasciato tutti i parenti, la madre, le sorelle, i luoghi a lei noti per seguire la sua strada: allontanandosi un volta di più avrebbe bandito il proprio presente, l'inserimento nella città che, in quel momento, la stava ospitando benevolmente.

Quando fu eletto al pontificato Pio IX, al mondo Giovanni Mastai Ferretti, che lasciava presumere un sostegno alla libertà dei popoli, José, insieme all'attivissimo Francesco Anzani, vergò una lettera, dando la disponibilità a mettere la propria spada e quella dei suoi ai piedi del Santo Padre (22). Tanto era convinto dell'opera liberalizzatrice dei popoli oppressi che non esiterà ad offrire prima la collaborazione al Papa, poi a riconoscere in Vittorio Emanuele II il baricentro unificatore di una novella nazione nascente.

Le circostanze si stavano facendo sempre più spinose, nel Sud America.

Anita era in pensiero: per il marito, per i figli, per se stessa. Un giorno, un incendio sviluppatosi accanto ad un muro di casa, creò il sospetto si trattasse di un atto doloso; seguì un'inchiesta che fugò tali sospetti, per buona pace di tutti. L'Eroe si comportò, in quell'occasione, con coraggio e valore, come gli era connaturato.

Un episodio singolare e piacevole fu quando ricevette insieme alla moglie, fra le modeste pareti di casa, l'elegante e raffinato lord Hutton, massone inglese, cui era stato raccontato che Garibaldi era l'individuo che voleva prostrarre lo stato di conflittualità; uscì dopo un colloquio chiarificatore completamente rassicurato e dopo aver gratificato la giovane di un

cavalleresco baciamento.

Bussò alla loro porta il famoso ammiraglio Brown, il quale, pur trovandosi su posizioni opposte, si profuse in parole di stima nei confronti dell'avversario. Anita, sebbene fosse una donna semplice, riceveva chiunque con correttezza e con dignità, facendosi apprezzare per le qualità a lei consuete.

Si convinse che sarebbe dovuta partire, una volta di più, seguendo il marito. Ma di malavoglia, però. I suoi cari già distanti, salpando per l'Italia, lo sarebbero stati ancora di più. Non avrebbe, forse (e fu proprio così) rivisto sua madre; le tornarono in mente la giovinezza a Laguna, le cavalcate per le quali si era meritata con ragione la fama di valente Amazzone, il colpo di fulmine fra lei e Peppino, una persona che era divenuta la sua realtà, facendola vivere in una dimensione al di sopra di ogni banalità, seppure con fatica, con ansia, con sacrificio. Ma ne era valsa la pena.

Alla casa della Legione, a Montevideo, la famiglia Garibaldi partecipò a un incontro, ricolmo d'affetto sincero, durante il quale si cantò e ci si accomiatò non senza commozione, prima della partenza di Anita, programmata prima di quella del consorte, il 27 dicembre 1847, sull'imbarcazione “Carolina”.

Altri, invece, dicono che sia partita nel mese di gennaio del 1848 “con i figli e con altre famiglie di legionari, diretta a Nizza: nell'incognita della situazione italiana, sono sottratti ai pericoli dello sbarco da uomini armati” (23). La meta, dopo uno sbarco a Genova, sarebbe stata, come detto sopra, Nizza, dove ella avrebbe coabitato con la suocera, Rosa Raimondo (per altri, Raimondi), in impaziente attesa dei nipoti e della nuora nonché di riabbracciare quel figlio vivacissimo, che le aveva dato abbondantemente prova della sua turbolenza fin dalla più tenera infanzia.

Pensando alla giovane sposa, che si stava allontanando per sempre dai suoi posti, viene alla mente un'altra imbarcazione, che portò seco simili riflessioni: “Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!

Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!” (24). La manzo-

niana Lucia non era Anita: ma il senso di estirpamento dalle proprie radici è analogo, nonostante la difformità dei luoghi e dei tempi. Si possono, comunque, intuire quali siano stati timori e malinconie nell'animo di una donna, che stava “tagliando i ponti” con il passato, per far vela verso l'ignoto... La traversata durò fino al due marzo 1848, quando Anita sbarcò a Genova, accolta con giubilo.

Dell'episodio riferì il “Corriere Mercantile”: “Giunsero ieri fra noi la moglie e i figli di Giuseppe Garibaldi. Una folla di cittadini si recò questa mattina sotto la sua abitazione, acclamando a lei e all'illustre guerriero che difese e accrebbe l'onore delle armi italiane, combattendo in America per la causa della libertà. Una bandiera nazionale venne offerta con nobili parole alla forte Donna e con vivo entusiasmo fu salutato il ritratto del valoroso Genovese. Anita Garibaldi esprime in queste parole la sua riconoscenza: «Genovesi, le vostre generose e forti acclamazioni pel mio arrivo fra voi mi rivelarono di ritrovarmi sopra terra abitata da Italiani risorti alla pristina virtù degli avi. Io, con il capitano Tommaso Riso della Italica Legione a Montevideo che mi seguiva, vi offro in tributo le più vive grazie del mio cuore. Mi compiacqui finora di appartenere a un uomo che, per cause di libertà, sopra suolo straniero spiegava un valore inutile alla sua patria. Sarò al colmo dei voti, quando avverrà che per questa egli debba combattere e quando mi mostrerò italiana anch'io»” (25). Le venne consegnata una bandiera nazionale che fu da lei accettata con gratitudine e profonda commozione. Una lettera venne inviata a Stefano Antonini, un amico di Montevideo, in cui ella scriveva: “«Felice arrivo a Genova dopo un felicissimo viaggio di circa due mesi. Io sono stata festeggiata dal popolo genovese in modo singolare». Aggiungeva «Più di tremila persone vennero sotto le finestre gridando viva Garibaldi, viva la famiglia del nostro Garibaldi e mi fecero dono d'una bella bandiera dai colori italiani, dicendomi di farla tenere a mio marito tosto che giunga in Italia, ond'egli sia il primo a piantarla sul suolo lombardo»” (26).

A proposito di tale lettera esistono pareri contrari. Una giornalista, biografa di Garibaldi e di Mazzini, Jessie White Meriton Mario (Portsmouth 1832 - Firenze 1906), attribuì tali parole ad Anita, quasi a renderle giustizia per il fatto che, a suo avviso, ella era sempre stata solo considerata un'illetterata; è stato messo in dubbio



Il porto di Genova intorno al 1850

addirittura che sapesse leggere e scrivere. Può darsi che la Nostra Protagonista avesse imparato a leggere e non sapesse invece scrivere; essendo la calligrafia del testo curata, un'ulteriore supposizione è che i suoi pensieri siano stati affidati ad uno scrivano, visti i concetti che seguirono, riguardanti i fatti d'Italia.

«Le cose d'Italia procedono assai bene. In Napoli, Toscana e Piemonte fu promulgata la Costituzione, e Roma starà poco ad averla. La Guardia Nazionale è stabilita dovunque, e moltissimi benefizi ottennero questi paesi. Da Genova, ed anzi da tutto lo Stato furono cacciati i Gesuiti, e tutti i loro affigliati, e dappertutto non si parla che di unire l'Italia mediante una Lega politica e doganale, e poscia liberare i fratelli lombardi dal dominio dello straniero» (27).

Anita pregò Antonini di far recapitare la stessa lettera all'amato marito che sarebbe partito da Montevideo il 15 aprile 1848, su una nave ribattezzata "Speranza".

L'otto marzo dello stesso anno ella, con la prole, raggiunse Nizza dove pare abbia ricevuto entusiastica accoglienza; l'Intendente Generale, secondo fonti, le fece visita e, a nome del re, offrì un posto gratuito per il primo figlio Menotti presso il Regio Collegio di Racconigi. Anzi, non avendogli dato tempestiva risposta, egli rinnovò tale proposta. Anita rispose gentilmente che non sarebbe stata in grado di prendere decisione alcuna sul futuro dei figli, senza aver consultato il marito, per il momento, lontano.

Non omise, comunque, di ringraziare Sua Maestà con riconoscenza per l'offerta ricevuta (28). Fra l'avvenente brasiliana e

mamma Rosa, quando coabitarono, probabilmente l'intesa non fu delle migliori. La prima, pur essendo sottomessa alla volontà del coniuge, come tutte (o quasi) le donne in quel secolo, era avvezza ad andare a cavallo in modo spericolato, a combattere vigorosamente accanto a lui, a spronare gli uomini durante gli scontri. Aveva lottato per i figli, per far quadrare un bilancio, di sicuro, non pingue; aveva seguito, impavida, il suo eroe, senza aver prima sancito un'unione, causa un sentimento incondizionato. Gli era stata accanto con dedizione in ogni avvenimento. Rosa, dal canto suo, era una donna devota, aveva un'età abbastanza avanzata, per l'epoca; era vissuta occupandosi della propria famiglia nella sacralità e con la benedizione di Santa Madre Chiesa.

E' probabile che abbia addirittura nutrito dubbi circa la legalità del legame fra suo figlio e quella che, come si è visto, fu sua moglie legittima. Per di più, nata in luoghi lontani e con diversi costumi: amava l'aria aperta per sé e per i bambini, gli spazi vitali, respirare a pieni polmoni.

Garibaldi, intanto, in viaggio sulla "Speranza", scriveva (si dice) in spagnolo, lettere alla sua adorata, raccomandandole di pazientare per quanto riguardasse le incomprensioni con la madre, di una certa età, ma che era stata tanto buona con lui, di non allontanarsene e, possibilmente, di averne cura.

Le frasi rivoltele erano intense; l'unica cosa, cui veramente ambisse, sarebbe stato riabbracciare insieme le due donne più importanti della sua vita.

Quando Garibaldi scese nella città d'origine, l'accoglienza fu entusiastica e trion-

fale. Anita era lì, ad attenderlo dopo mesi di lontananza. Sia nella sua terra sia a Genova, le sue dissertazioni furono accolte con tripudio; dalla gente di Cicagna, nel Chiavarese, gli fu proposto di rappresentarla in Parlamento, dove fu eletto deputato nell'ottobre del 1848.

Non è luogo, questo, in cui seguire tutti gli spostamenti dell' "Eroe dei Due Mondi"; si può dedurre dalla natura e dalla frequenza dei contatti da lui tenuti con il mondo, che la moglie adorata comprese di far parte di una singolare e inaspettata vicenda storica, la cui valenza internazionale non l'avrebbe condotta a stabilire un rapporto coniugale quieto; si sarebbe dovuta adeguare ai continui spostamenti del marito, noto, apprezzato e richiesto in ogni dove, temuto per la determinazione ed il connaturato carisma perfino dai suoi detrattori.

A Nizza, ella strinse amicizia con i coniugi Deidery, che la accolsero a casa insieme ai figli, per evitarle scontri o dissapori con la suocera. Fu a loro che affidò Teresa e Ricciotti quando, verso fine ottobre dello stesso anno, Garibaldi fece rotta per Palermo sul vapore francese "Pharomond": si unì a lui.

Per Menotti, il primogenito, era stata accettata l'offerta, a suo tempo rivolta, di farlo entrare nel collegio di Racconigi. Sbarcati a Livorno ed ivi fermatisi, rendendosi conto della difficoltà delle contingenze, ella tornò a casa, sollecitata dal marito, i cui spostamenti sarebbero avvenuti in base all'improvvisazione.

L'uccisione, il 15 novembre 1848, a Roma, del conte Pellegrino Rossi (Carrara 1787 - Roma 1848), I° ministro del Papa, e la conseguente fuga di quest'ultimo a Gaeta, avevano contribuito a rendere la Città Eterna ancor più incandescente e caotica, tanto da poter essere ipotizzata quale fulcro di una rivoluzione.

Il Prode ed i suoi legionari si mossero in lungo e in largo; ora bene accolti, ora temuti per vandalismi o per eccessi, cui sembra si siano abbandonati gli uomini. Non il loro capo, però.

Si sa di una comunicazione, attribuita al 7 gennaio 1849, giunta a Nizza ad Anita, che recitava così: "Amatissima consorte, ti racchiudo una lettera per Mr. Avigdor, pregandolo di pagarti dugento franchi. In caso avessi bisogno d'altro, me ne farai consapevole, osservandoti però che sei oggi moglie di un tenente colonnello. Io sono al servizio di Roma, e la mia residenza per ora sarà Macerata o Fermo. Tommaso Riso è morto in un duello con

Ramorino. Mi darai un abbraccio a Mama ed ai bambini, e scrivimi dandomi notizie di tutti” (29).

Nei giorni seguenti ella si mise in viaggio, dopo aver ricevuto il danaro da monsieur Avigdor, da Francesco Carpaneto, e dopo aver fatto stilare a un conoscente, se non a uno scrivano, il seguente appunto: “Ricevo dal Sig. Francesco Carpaneto la somma di due cento franchi che graziosamente mi impresta”; con firma: Anita (30). Era donna d’azione tanto quanto José: qualunque altra sarebbe rimasta interdotta al solo pensiero dell’insicurezza, della confusione, dei venti di rivoluzione che stavano spirando in un paese, da lei poco conosciuto, distante dal proprio ambiente tanto dal punto di vista umano e sociale, quanto storico. Giunse a Roma; da Roma a Rieti. Proprio a Rieti Garibaldi, a fine febbraio 1848, scrisse all’amico Franco Notari: “Ho meco Anita” (31). Anche in *Nate dal mare* si leggono alcune pagine dedicate al viaggio (di cui si sa poco, è solo possibile immaginare il percorso) ed al soggiorno a Rieti dei due coniugi: ad onta delle difficoltà, vi trascorsero un periodo relativamente sereno; erano acquarterati a Palazzo Colelli, al primo piano, sito in Via Abruzzi, 31, oggi (ovviamente) Via Garibaldi.

Il Marchese Colelli era clericale; era pressoché scontato che non considerasse di buon occhio né Garibaldi né il suo seguito. Rimase lo stesso sconcertato, come accadeva alla maggior parte delle persone, dal fascino emanato dall’uomo, così lontano anni luce dalla sua mentalità e dalle sue abitudini.

Anita fu messa a suo agio da subito perché godeva delle comodità necessarie; per spostarsi ebbe in uso una carrozza con una pariglia di cavalli a renderle meno arduo il soggiorno. Alla donna, non avvezza ad eleganza di alcun tipo, vivendo accanto all’adorato marito, pareva d’essere tornata indietro nel tempo, pur avendo costantemente presente la responsabilità dei figli, rimasti a casa.

Per tutte queste motivazioni, si attribuisce al Generale la seguente frase: “Il marchese Colelli è l’unico uomo rispettabile di Rieti”(32). Anita si fermò in tale città fino a poco dopo Pasqua, l’otto aprile.

La primavera italiana alternava dolci momenti a punte più fresche, sotto il profilo climatico; quindi ella montava a cavallo con grande gioia, per la naturale propensione al moto ed a vivere in spazi estesi. E per la curiosità di capire gli Italiani, forse. Il palazzo, a tre piani, era splendi-

do. I locali adibiti alla coppia erano prevalentemente affrescati; erano suddivisi in parte per il ricevimento e, in parte, per la privata, legittima quiete.

Ella si soffermava nell’ala destinata, dove poteva parlare con il consorte con tranquillità, dopoché questi aveva concluso incontri, visite, accordi.

Per la Settimana Santa erano di prammatica delle celebrazioni sacre, compresa una processione della Confraternita della Buona Morte, la sera del Venerdì Santo. Si racconta che Garibaldi, durante il passaggio della stessa, sia sceso da cavallo scoprendosi il capo; Anita, in sella, vi rimase salda senza alcun cenno di devozione o di saluto, pur nel rispetto del rito e della gente.

Aspettava un altro figlio: il quinto.

Gli eventi romani stavano precipitando; la città era sul punto di cadere in balia delle potenze cattoliche: il Regno di Napoli, l’Austria, la Spagna, la Francia: di lì a poco sarebbe successo un pandemonio. Il Nostro venne sollecitato a raggiungere, con i Legionari, la Città Eterna, dall’incerto futuro. Anita, a malincuore, nonostante l’impavido temperamento, dovette lasciare Rieti per rientrare a Nizza. Lo narra Garibaldi stesso, in una lettera inviata a Carlo Notari, nella quale aggiungeva che ella stava partendo malata, con suo gran dispiacere. Vi è una discrepanza fra quanto si legge in Anita Garibaldi (33) e quanto contenuto nel libro di Boris Iván e Milani M. (34): la prima attribuisce la malattia alla gravidanza; il secondo abbraccia l’ipotesi che Anita soffrisse di febbri malariche (dalle quali, pare, fosse affetto suo marito, benché godesse di un fisico eccezionale) (35).

Lo stato d’animo del Generale non doveva essere dei migliori e neppure l’umore di lei, lontana, senza poter udire una sua parola direttamente, priva di notizie sugli attacchi dei nemici, sulle postazioni, sulle difficoltà; così come era sempre avvenuto in America Latina. Le scriveva; palese la delusione di lui verso i compatrioti, che avrebbe preteso più coraggiosi, audaci, leali. Pur tuttavia non avrebbe mai smesso di aiutarli contro gli oppressori.

Un plauso egli rivolge a coloro che soprannomina “i figli di Colombo”.

Dai rapporti epistolari è evidente l’intesa che accomunava la coppia, unita alla fiducia, a una comprensione che andava ben oltre il vissuto quotidiano. Si comprende ulteriormente anche la gelosia, unita all’apprensione, della donna in terra straniera, che temeva per il suo unico

punto fermo. Il dramma di Anita si svilupperà dopo il rientro a Roma, peraltro inatteso: sarà l’epilogo di un’esistenza caratterizzata da colpi di scena, da momenti di passione, da grandi calamità.

Ma che non avrebbe voluto diversa.

José, nominato Generale di Brigata, si stava accingendo a difendere l’Urbe da Villa Savorelli, sul Gianicolo, dove si era acquarterato.

Il viaggio della donna non dovette essere semplice, se si pensa alla sua condizione di gestante. Da Nizza a Genova (dove la pronipote omonima afferma aver incontrato una famiglia amica, gli Antonini) (36); una rapida sosta e poi, via mare, eccola a Livorno. Il porto di Civatevecchia doveva essere bloccato, oramai, visti gli avvenimenti. Da lì a Roma, unico mezzo dovette essere una corriera. La città che diventerà capitale d’Italia, dopo l’Unità, viveva un momento nevralgico di pericolo, di tensione, assediata com’era in più punti. La Nostra Eroina, poiché non può essere chiamata che in tal modo, giunse a Villa Spada, dove era stato ulteriormente spostato il Quartier Generale. Garibaldi se la vide capitare davanti “di botto”, collaborativa ed intenzionata ad aiutare in concreto, non a “fargli visita”. Il viaggio nel suo svolgimento rimane, ad oggi, avvolto nel mistero; si può cercare di ricostruirlo, rapportandolo agli avvenimenti storici.

L’abitazione dei coniugi era sita in Via delle Carrozze, 59; si trovava non distante da Piazza di Spagna (37); gli attimi di serenità si dovettero contare sulla punta delle dita: infatti si attendeva l’attacco dei Francesi capeggiati dal Generale Oudinot. Garibaldi rifiutò di prendere il largo su una corvetta. “Il due luglio il signor Caso, ministro plenipotenziario degli Stati Uniti, lo convocò all’Hôtel de Russie per consegnargli un passaporto americano e trasmettergli l’invito a trasferirsi nel suo paese. Garibaldi respinse l’invito. Alle sei di sera adunò i legionari in Piazza San Pietro...” (38). Radunò più folla che gli fu possibile con l’intenzione di belligerare seguendo le impervie ed incontrollate vie delle campagne.

Anita, livida in volto e stremata, non ci pensò su due volte: si vestì da uomo, si fece tagliare le folte, lunghe chiome, tanto preziose a José, salì in sella; conscia dei pericoli, lo seguì, incurante del suo stato. Gli spostamenti furono faticosissimi, con repentine deviazioni; il Prode si mosse con l’usuale perizia, alla testa degli uomini, con la moglie a fianco. Il percorso fu

difficoltoso, aspro, a tratti pietroso; vi era carenza d'acqua in quel transito attraverso gli Appennini, l'Umbria, la Toscana, terre in cui talvolta la gente era accogliente, talvolta ostile. A Cetona, in Toscana, i garibaldini furono i benvenuti; Anita (che iniziava ad avere un malessere dovuto ad anomali gonfiore al ventre) e José furono ospitati in casa del gonfaloniere Gigli; fu proprio qui che ella venne omaggiata di raffinata biancheria e d'un abito di seta verde (episodio divenuto mitico), il tutto distante anni luce dagli indumenti cui era avvezza, nonché dall'abito maschile, da lei infilato per validissimi motivi. Non ci fu mai, fra chi la conobbe, alcuno che non ne magnificasse l'abilità nell'equitazione e la determinazione dello sguardo: che corrispondeva alla ferezza dell'anima.

Di località in località, di vicenda in vicenda, si arriverà a fine luglio, alla vigilia della tragedia. Fino al 28

o 29 del mese, si può supporre che la giovane abbia guidato gagliardamente, assieme al suo Eroe, il seguito; le diserzioni, intanto, non erano mancate. Fra queste, quella di Ignacio Bueno, comandante di cavalleria, combattente in Uruguay ed in Lombardia. In quella fatale fine luglio del 1849, pativano la fame anche i destrieri; mentre i nemici austriaci braccavano la squadra, gli abbandoni sarebbero continuati, se gli uomini non fossero stati brutalmente minacciati. Anita si offrì di recarsi a "scovare" foraggi per le bestie sofferenti; ma non le venne concesso.

La sua salute iniziò a subire un crollo proprio il 29 luglio quando, a Macerata Feltria, squassata da febbri continue, dopo aver rifiutato un invito a cena da un avvocato, notevole del luogo, sostò in tenda. Segno inequivocabile di cedimento. La forza d'animo, la ferrea volontà le consentivano di non perdere di vista ciò che riteneva suo dovere; alle porte della Repubblica di San Marino (là dove i nostri avrebbero chiesto di entrare) gli Austriaci si catapultarono sulle retrovie, in attesa. I garibaldini rimasero disorientati,

smarriti, non seppero che fare, dopo giorni e giorni di marce, di stenti, di spossatezza. Certi tentarono la via della fuga; Anita ritrovò momentaneamente lo spirito impavido che le era sempre stato proprio. "Raggiungemmo il pendio e riconoscemmo subito Anita, la moglie del generale, che, sola, tentava di frenare il panico facendo sibilare la sua frusta e gridando ai soldati di fermarsi. Neppure uno dei suoi



Garibaldi e Leggero trasportano Anita

compagni aveva il coraggio di starle vicino. Essa si unì subito a Garibaldi e, furiosa per questa fuga codarda, guidò la nostra colonna verso la città..." (39).

In un empito d'ira, sdegnata, arrivò a minacciare gli uomini con la sferza, tentò di braccarli insieme a Forbes, tenne duro, li obbligò a rimanere uniti e in posizione di difesa, cercò José, che arrivò sul suo destriero, al galoppo. Agli Austriaci venne risposto come si sarebbe dovuto.

Finalmente i legionari fecero ingresso a San Marino, terra neutrale. Constatando la situazione, i tentennamenti, le esitazioni, la stanchezza estrema, la squadra fu dispensata dall'impegno di procedere con Garibaldi, purché gli Austriaci lasciasse andare i legionari in pace.

Così che questi fece pubblicare l'ordine che segue, datato 31 luglio 1849: "Noi siamo giunti sulla terra di rifugio, e dobbiamo il miglior contegno ai generosi ospiti: così avremo meritata la considerazione che è dovuta alla disgrazia perseguita. Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di tornare alla vita privata, ma rammento loro che l'Italia non deve rimanere

nell'obbrobrio, e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero" (40).

Anita aveva il corpo sfiancato dal malessere e dalla febbre: solo un fisico solido al pari del suo, eccezionale come quello di Peppino, aveva potuto resistere alle intemperie e ad ogni traversia (a dir poco), malata come era, non solo sofferente per la gravidanza che, in quel momento, stava precipitando verso il peggio.

"A Sant'Angelo in Vado, a Sammarino, Anita! Arrestava fuggenti Italiani, colti dal panico timore, e non perseguiti.

La parola di *codardi!* Scagliata dalla sdegno-sa...non colpiva più l'orecchio del pauroso...Oh! ...Anita!...se non avesti veduto i mille conflitti di Montevideo, il tumolo dell'ossa raccolte sul campo di Sant'Antonio, i combattimenti 30 aprile in Roma!...Palestrina!...Velletri!...con che disprezzo per i miei concittadini non saresti tu scesa nella tomba!...Intanto! passeggia lo schiavo sulla misera terra, che ti copre!

E forse non ardisce spargere un fiore sul sepolcro di colei...che tanto patì! che morì sì miseramente per redimerlo!!!...Io! perdonerò agl'Italiani...la tua morte...il giorno! In cui non più il servo passeggerà sul tumulo, che racchiude le tue reliquie! I tuoi orfani! A me solo! Chiederanno allora della genitrice!...

In Sammarino, io la scorsi affralita dai tanti stenti, e propensa ad infermarsi. Insistetti acciò si fermasse in quella città. Inutilmente!...Aumentavano i pericoli, non scemava la risoluzione di proseguire...A Cesenatico si faticò un'intera notte, per effettuare la sortita de' bragozzi, che dovevano condurre la gente a Venezia...Anita!...seduta l'intera notte su d'un sasso, contemplava dolorosamente li sforzi da me fatti, per ottenere l'intento! ...Imbarcassi...e fu continuo patire il suo soggiorno a bordo!... Sbarcò sfinita, nella spiaggia della Mesola, e già si reggeva a stento!...Invano...lusingatasi...poverina! che la terra le ridarrebbe le perdute forze! La terra! non aveva più per essa, che una fossa!...!" (41).

C'è da immaginare in che stato di scoramento dovesse essere piombata la donna.

La famiglia Simoncini, che a San Marino gestiva un punto di ristoro, come la vide, afferrò al volo la gravità dell'inferma; le donne la fecero stendere su un vero letto, in una casa, le prestarono le prime cure. Soprattutto le suggerirono caldamente di fermarsi, di provare a riprendersi, di comportarsi con cautela. Si impegnarono ad aiutarla. Anita, ancorché Peppino la scongiurasse di non muoversi, rimase granitica nel proposito di non abbandonarlo al suo destino; non voleva, è evidente, sostare fra sconosciuti, sebbene disponibili, senza alcuno accanto dei vecchi amici, priva della presenza del suo Adorato. Alla obiezione: "Tu vuoi lasciarmi" (42), Garibaldi, mai arresi davanti al nemico, con il cuore a pezzi, non stette ad insistere.

La meta: Venezia. Quando il momento della fuoriuscita giunse, il capitano Leggero e Padre Ugo Bassi aiutarono la poverina a salire in sella: non si sa come abbia preso tale risoluzione, conscia che avrebbe osato l'impossibile.

Avvenne di notte l'uscita da San Marino, con duecento uomini, di cui un centinaio a cavallo (43). Un giovane, di nome Nicola Zani, li accompagnò a Cesenatico; dopo ventitré ore di viaggio, Anita ingravescente, divorata vieppiù dalla febbre e dalla sete, riuscì a deglutire un melone che qualcuno le porse, perché acquoso; poi, finalmente, si trovò da farla riposare in una casa parrocchiale a Musano (44). A Cesenatico il gruppo dei fedelissimi piombò su un presidio di soldati pontifici e di austriaci, dormiente. Pretese viveri (sulle orme di quanto era successo in America Latina), si fece aprire le botteghe locali, chiese tredici bragozzi, su cui gli uomini salparono, sognando sempre Venezia come meta, dopo aver lasciato le loro cavalcature con pena lancinante; Garibaldi in testa aveva affidato ad un amico la propria, augurandosi e raccomandando che non finisse in mano austriaca. Anita fu adagiata su una barca dal nome "Passatempo". Per ironia della sorte!

Stava peggio un momento dopo l'altro: se ne rendeva conto Peppino, accanto a lei, logorato dal patimento di saperla in quello stato, ancor più che dalla fatica d'essere sfuggito a tanti nemici, che gli avevano dato e gli stavano dando la caccia. E d'esserne pericolosamente braccato; difatti il brigantino austriaco "Oreste", assieme ad altre piccole navi, bloccò ben otto ragazzi al chiarore lunare di quell'infelice notte tra il due e il tre di agosto, ad appena ottanta chilometri da Venezia. Gli uomini

tragicamente catturati furono ben centosessantacinque. L'Eroe, con la sua donna amata, che stava esalando gli ultimi respiri, con altre due barche da pesca, puntò sulle acque basse; la spiaggia era a circa quattrocento metri, a 3 Km da Porto Garibaldi, allora chiamato Magnavacca, percorso coperto dal Nostro a guado, portando fra le braccia il carico più prezioso che mai abbia avuto. Il gruppo dei superstiti entrò in un bosco per nascondersi.

"Io rimasi nelle vicinanze del mare in un campo di melica, colla mia Anita, e col tenente Leggero, indivisibile mio compagno [...]. Stettimo un pezzo in tre in quel campo di melica, alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggero d'avanzarsi per scoprire qualche casa nelle vicinanze" (45).

Nel frattempo, durante la fugace sosta, Leggero (soprannome del capitano Giovan Battista Coliolo) umettò le labbra della povera sofferente con un rimasuglio d'acqua della propria borraccia; ella bevve, mormorò uno straziante ringraziamento verso chi, in quella tragica circostanza, aveva avuto pietà dei suoi patimenti; al marito, con il soffio di voce rimastole, raccomandava penosamente i figli.

Le condizioni di fuga, poiché si trattava di eludere gli Austriaci, i quali avevano riconosciuto il nemico Garibaldi, erano state le peggiori per Anita morente, sempre più disidratata, riarso com'era da un gran bisogno di liquidi; si sentiva scottare dentro e fuori, un bimbo in grembo, pur troppo inerte, senza un cenno a muoversi. Certo, se il caso può, a volte, essere propizio, non lo fu per la povera martire in quella circostanza, in cui ogni cosa sembrava volgersi a suo sfavore.

Marciare su Venezia era ormai un sogno; l'unica certezza era dover fare ogni tentativo per salvaguardare la giovane che per dieci anni l'aveva seguito, facendo per lui e per la sua causa ogni sacrificio possibile, ogni sovrumano sforzo. Fino alla negazione di se stessa.

"«Nella precipitosa fuga», si legge infatti nel rapporto del Presidente del Tribunale di Ravenna al ministro di Grazia e Giustizia, «si vide obbligato Garibaldi,

per giungere alla spiaggia, di scendere nell'acqua fino all'altezza del petto, e in quella situazione aiutò la sua donna a seguirlo...».

«Comunque fosse» scrisse da parte sua Garibaldi, «noi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda» (46).

L'epilogo

Il supplizio non era ancora terminato. La febbre, in quei triboli, incrudeliva su un corpo già violentemente squassato da marce forzate, dalla quinta maternità nonché da ricorrenti aggressioni (si suppone) di malaria. Il peggio doveva ancora sopravvenire.

La fuga che condusse lo sparuto, disperato gruppetto alla tenuta del marchese Guiccioli, in cui fu accolto dai fattori, fu drammatica e rocambolesca insieme.

Per una giornata ancora spostamenti, precari giacigli a confortare, un minimo, la povera creatura; quanta secchezza alle labbra, alla gola, agli organi interni dovette sopportare nella sua delirante sofferenza. Nino Bonnet, che aveva conosciuto l'Eroe in Lombardia nel 1845, lo aiutò e si rese utile per Anita, dopo aver colto al volo il dramma della circostanza. In quella autentica tragedia, trovò modo perfino di andare a cercare una valigia in cui erano conservati denari e carte, dimenticata dal Generale nel bragozzo: non c'era più nulla. Tornò indietro a mani vuote.

Poi il percorso su un asino: per la poverina non era certo la cavalcatura adeguata. I sentieri impervi si susseguivano, estenuanti, mentre lo strazio del malessere lievitava. Di nuovo una sosta, un letto provvisorio, una speranza flebile, l'ansia di fermarsi. Ancora un carro: l'ammalata fu coricata sul fondo, con più delicatezza che poterono quelle dita rudi.



Casa Guiccioli di Mandriole, dove Anita Garibaldi morì

A complicare l'esplorazione per un luogo appartato, c'era l'accanito pattugliamento degli Austriaci che, a tutti i costi, volevano tra le mani il Nemico: questi ne era consapevole.

Ogniquale volta la piccola e dolente comitiva riusciva a guadagnare un capanno, un pagliericcio, un ricovero, era giocoforza ricominciare la marcia: con spasimo, con pena, con scoramento. E la febbre saliva, saliva. La pietosissima odissea trovò un barlume di respiro sulla strada per Comacchio, a Villa Zanetto, abitata dai Patrignani: a Lei fu raccomandato ancora una volta di rimaner allettata, di far andare il marito, di pensare a eventuali, urgenti cure. La devozione di Anita andò ben oltre le umane forze: non lo avrebbe lasciato, mai.

Al tramonto di quell'infuato giorno, preludio all'ineluttabile quanto amaramente prevedibile epilogo, un ulteriore piano di

evasione fu allestito; altra barca, altro rollio, altri patimenti sotto il sole cocente, senza ristoro nell'aria irrespirabile. La malata, allo stremo, oramai, prosciugata dentro e fuori, allo sfinito di se stessa, ebbe dei conati di vomito. Garibaldi, pur assuefatto dalle esistenziali peripezie a dominare i propri sentimenti, sconvolto dall'angoscia, invocò un medico con accesa disperazione, ma dove.....

Tutto era perduto: lo sentiva.

Tormentati da una calura impietosa, accanita, in seguito a concitati accordi, fu fatto giungere un barròccio, dove la moribonda subì rinnovati sbalottamenti, mentre una schiuma bianca sulle labbra ch'erano state attraenti..... José tentava di proteggerle il capo con un ombrellino.

Alla fattoria Guiccioli erano attesi: il dottor Nannini accolse la innocente vittima insieme a Giovanna Ravaglia; ella fu portata al piano superiore adagiata su un lenzuolo, deposta su un letto. Esalò in quell'attimo fatale l'ultimo respiro. Era il tardo pomeriggio del 1849. Anzi: "Erano all'incirca le 17,40 del 4 agosto 1849", narra una versione (47). Anita Garibaldi, invece, afferma: "Erano le 19,45 del 4 agosto 1849" (48).

Si era conclusa drammaticamente l'avventura terrena di una figura muliebre dalla forza sacrificale rara a trovarsi; lasciava sulla terra il Suo Uomo in uno stato di abbattimento profondo, disperato, sgomento, quale nella sua precaria esistenza terrena non si era mai sentito. E, per di più, fuggiasco.

Lo spinsero a nascondersi, a eclissarsi: se per la giovane moglie il miracolo non si era compiuto, la fortuna, la casualità, nello sfuggire precipitosamente ai nemici, furono ancora una volta dalla sua. Il cuore a pezzi, coadiuvato da Bonnet, incontro fortuito ma provvidenziale nella doglianza per la scomparsa del suo prezioso Bene, dopo aver peregrinato alle Foci del Po, riuscì ad imbarcarsi per la Liguria.

Il destino calamitoso di Anita non ebbe sosta neppure con il decesso, ma continuò nella sepoltura, avvenuta necessariamente in modo molto rudimentale; in una zona solitaria ed aspra, simile ad una brughiera, furono poste le povere membra martoriate dai patimenti, in gran fretta, perché le perlustrazioni degli Austriaci, che non demordevano, si erano fatte più pressanti,



con pericolo imminente per tutti.

Una fossa improvvisata in un terreno sabbioso, poche badilate e via, per non farsi scoprire dal nemico, sempre più accanito. Neanche nel riposo eterno ebbe la pace lungamente agognata l'appassionata Anita: aveva circa ventotto anni.

Si racconta di un episodio di violazione della sepoltura, superato dalle successive sistemazioni prima al cimitero delle Mandriole, a Comacchio, poi a Nizza, accanto a Rosa Raimondi, come il Prode volle; infine in una nicchia al Gianicolo, dove le venne dedicato un monumento equestre, nel 1932.

Anita forte, gagliarda, fedele fu la moglie da cui, indubbiamente, Garibaldi si sentì più compreso tanto dal punto di vista umano quanto sotto l'aspetto di guerrigliero, di Comandante, di Eroe.

Ella lo accettò pienamente, nella buona e nella cattiva sorte, superando privazioni, disagi, guai di ogni sorta. Divenuta combattente a sua volta, scese sul campo sguainando con lui e per lui la spada, in modo da essere partecipe delle sue scelte, per essere tutt'uno con l'amato, per il quale aveva abbandonato ogni cosa e persona cara; un uomo di cui mai avrebbe fatto a meno. Ben lontana dall'aver l'andamento familiare per il quale si sentiva portata, prese gusto alla "pugna" per la libertà dei popoli, unendosi ai principi del consorte. Sfidò, per lui, qualunque pericolo; lo seguì con una devozione così totale da pensare alla salvezza del suo Uomo, braccato dappresso dagli Austriaci, fino a che ebbe fiato e un barlume di lucidità.

Non si può che concordare con la seguente affermazione: ".....Anita non morì sconfitta: non si arrese, non fu arrestata, come inevitabilmente sarebbe accaduto se si fosse fermata lungo la strada delle Mandriole; non venne interrogata dal generale Grozowsky e chiusa in carcere o in

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

Comitato di Redazione:

C. Bindolini, Casirati, L. Gabanizza,
R. Saponaro, G. Vicini,

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico.

Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricoloreasscult@tiscali.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati.

In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Tricolore aderisce alla Conferenza
Internazionale Monarchica



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

una nave diretta in Sud America. Anita morì vittoriosa” (49). Non si può che concordare con le affermazioni di Boris e Milani, quando dicono che Anita visse da eroina, morendo da grande per non essere venuta meno a principi, ideali, affetti per i quali ritenne cosa migliore non essere che esistere mediocrementemente.

Moglie di principi ben radicati, di sentimenti profondi e convinti, madre affettuosa e solerte, donna dotata di notevole senso pratico, sorretta da una capacità di abnegazione rara, combattente strenua accanto Garibaldi, è stata unita a lui sulla terra, indissolubilmente ma brevemente come una meteora, come se il suo caldo cuore battesse all'unisono con quello del marito; avvinti da un amore complice che li ha resi inscindibili fra loro stessi e davanti agli occhi del mondo, sono tutt'oggi inscindibili nella storia e lo rimarranno in eterno nel mito.

Note

(1) (Garibaldi G., *Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, Appendice A, *Biografie di Anita e de' maggiori commilitoni d'America e d'Italia dal 1833 al 1849*, Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione, volume I, L. Cappelli Editore, Bologna 1932-X, pag. 363).

(2) (Sciocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari 2007, pag. 79).

(3) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, Il Saggiatore, Milano 2003, pag. 13).

(4) (Dumas A., *Garibaldi*, (tit. or. *Mémoires de Garibaldi*, trad. it. di A. Consiglio, edizione integrale a cura e con introduzione di Riccardo Reim, Newton & Compton editori s.r.l., Roma 2003, pag.57).

(5) (Garibaldi G., *Memorie - Con una Appendice di Scritti Politici*, introduzione di G. Armani, BUR-Classici, Milano 2006, pag 43).

(6) (secondo Montanelli I., Nozza M., *Garibaldi*, Collana “Le grandi biografie”, Fabbri Editori, RCS Libri Collezioneabili, Milano 2002, pag. 115)

(6b) (secondo quanto si evince in Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, Camunia editrice srl, Milano 1995, pp. 20,21)

(7) (Garibaldi G., *Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, Appendice A, Bio-

grafie di Anita e de' maggiori commilitoni d'America e d'Italia dal 1833 al 1849, Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione, vol. I, op.cit., pp. 369, 370).

(8) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pp. 29,30).

(9) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag. 35)

(10) (Garibaldi G., *Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, Appendice A., *Biografie di Anita e de' maggiori commilitoni d'America e d'Italia dal 1833 al 1849*, Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione, vol. I, op cit. pp. 373, 374).

(11) (Garibaldi G., *Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, Appendice A, *Biografie di Anita e de' maggior commilitoni d'America e d'Italia dal 1833 al 1849*, Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione, vol. I, op. cit., pp. 70, 71)

(12) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita Costanza e Speranza*, op. cit. pag. 40)

(13) (Uruguay. *Lo mejor de lo nuestro - The best it has to offer*. Tomo 3. El Pais. Textos: Miguel Carbajal. Fotografías: Julio Testoni - Héctor Testoni. Fernando Assunção, *Del gaucho al moderno productor rural*, Testoni Studios Ediciones, Uruguay - Montevideo, 1998, pp. 3,4 sgg.).



Il monumento ad Anita Garibaldi eretto a Roma

- (14) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag. 43)
- (15) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 50)
- (16) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pp.48,49,50)
- (17) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag. 57)
- (18) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit. pp. 62, 63)
- (19) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag.62)
- (20) (Alexandre Dumas père, *Montevideo ou une nouvelle Troie*, Paris 1850, pp. 84-91, in Mack Smith D., *Garibaldi*, «Il Giornale». Biblioteca Storica, ed. speciale, tit. or. *Garibaldi. A Great Life in Brief*, su licenza A. Mondadori Editore, Milano 1993, pag. 253)
- (21) (Garibaldi A., *Nate dal mare: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pp. 63, 64)
- (22) (Dumas A., *Garibaldi*, tit. or. *Mémoires de Garibaldi*, trad. it. di A. Consiglio, edizione integrale a cura e con traduzione di R. Reim, op. cit., pp. 99, 100)
- (23) (Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, op. cit., pag. 123)
- (24) (Manzoni A., *I Promessi Sposi*, a cura di Di Salvo Tommaso, Zanichelli Editore S.p.A., Bologna 1994, pp. 195, 196)
- (25) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag. 71)
- (26) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 71)
- (27) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pp. 71, 72)
- (28) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag.74)
- (29) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 89)
- (30) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 89)
- (31) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 90)
- (32) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 90)
- (33) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag. 86)
- (34) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 92)
- (35) (Montanelli I., Nozza M., *Garibaldi*, op. cit., pag. 173)
- (36) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit. pag. 90)
- (37) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag.102)
- (38) (Montanelli I., Nozza M., *Garibaldi*, op. cit., pag.226)
- (39) (La testimonianza è dell'ufficiale svizzero Gustav von Hoffstetter, *Tagebuch aus Italien 1849*, Zürich 1851, pp. 318-67, 432-7, in Mack Smith D., *Garibaldi*, op. cit. pag. 265)
- (40) (La testimonianza è dell'ufficiale svizzero Gustav von Hoffstetter, *Tagebuch aus Italien 1849*, Zürich 1851, pp. 318-67, 432-67 in Mack Smith D., *Garibaldi*, op. cit., pag. 266)
- (41) (Garibaldi G., *Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, Edizione Nazionale degli Scritti di G.Garibaldi a cura della Reale Commissione, Appendice A, *Biografie di Anita e de' maggiori commilitoni d'America e d'Italia dal 1833 al 1849*, vol I°, op. cit., pp.377, 378)
- (42) (Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, op. cit., pag. 172)
- (43) (Scirocco A., *Garibaldi. Battaglia, amori, ideali di un cittadino del mondo*, op. cit., pag. 172)
- (44) (Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, op. cit. pag. 172)
- (45) (Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, op. cit., pag. 173)
- (46) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 135)
- (47) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag. 150)
- (48) (Garibaldi A., *Nate dal mare. Le donne Garibaldi: Anita, Costanza e Speranza*, op. cit., pag.106)
- (49) (Boris I., Milani M., *Anita Garibaldi. Vita e morte di Ana Maria de Jesus*, op. cit., pag.173).

ANITA GARIBALDI

Poesia inedita di Raffaella Saponaro

Lucente ondeggia
la bruna chioma
su mori occhi,
brillanti e vividi,
che, del destriero,
l'empito scuote.

Per valli e foreste
al galoppo,
fra poderosi legni,
l'Eroe della sua vita,
con passione,
ricerca;
che egli non sia più,
con intimo tremore.

Ardita la pugna,
tra agguerriti soldati,
dal guardo ostile,
su terra avversa.
In vece di José,
a bella posta,
con insulti e irrisione,
la donna han catturato;
con selvaggio spirito
che d'antico retaggio
si portan dietro.

Frugato il mucchio de' vinti,
chiestone il permesso,
ad irriverente nemico,
eccola, di terre e guadi,
nel dispiegarsi,
avversità, pericoli
plumbei cieli, pronta
a infrangere decisa.

Dal folto d'una selva,
a lei, grondante e disperata,
ecco dell'amato il volto,
da fulvi capelli adorno,
scompigliato, solenne,
al vederla costernato;
da tanta dedizione conquiso,
con gioia a sé la trae:
quell'arduo cammino,
iniziato appena,
a completare, per sempre;
gli ostacoli ad affrontare
nella vita, finché duri,
insieme.

www.tricolore-italia.comwww.dinastiareale.it